



il giornale del epagneul breton

N° 39 - Agosto 2010

UN CANE QUALUNQUE

di Cesare Bonasegale

*La vecchia storia di un cane venatoriamente mediocre, ma dotato di grande personalità.
L'evoluzione della razza negli ultimi cinquant'anni.*

Racconterò la storia di un cane che di eccezionale non aveva proprio nulla, un cane come tanti. Ma a volte anche i cani qualunque hanno una storia che merita di essere raccontata.

Il marchese G. (che marchese non era, ma che marchese si faceva chiamare) era stato un noto antiquario di Milano con un centralissimo negozio frequentato da facoltosi clienti che avevano trasferito nel suo portafoglio una buona dose dei loro bigliettoni; e quando il sedicente marchese, ormai avanti con gli anni, decise di averne accumulati abbastanza, acquistò un grande podere sull'Appennino parmense dove una maestosa casa padronale dominava l'intera vallata nella quale si estendeva una riserva di caccia che, di fatto, era l'unica attività della tenuta. Il podere si chiamava La Rocca per via di un annesso castello diroccato i cui ruderi maestosi si stagliavano all'orizzonte, conferendo allo scenario un che di austera grandiosità.

Da lassù il marchese non era più disceso, occupato com'era dalla gestione della riserva e dalle premurose cure di due giovani cameriere, piacenti, disponibili ed impegnate a contendersi i suoi favori nella ventilata prospettiva di una futura eredità che, in cuor loro, si auguravano fosse prossima.

Ospite abituale della Rocca era il cavalier D., un distinto ed anziano signore, vedovo e solo, che alla cac-

cia aveva dedicato il meglio di se, col risultato di essersi avanzato solo la doppietta ed una bretoncina che in una delle frequenti permanenze alla Rocca sfornò tre cuccioli, due dei quali morirono quasi subito lasciando un superstite maschietto – chiamato Bilo – destinato a diventare il protagonista di questa storia. Poi accadde un fatto misterioso: un giorno il cav. D. scese in paese, dove fu visto prendere la corriera con la cagnolina... e scomparve. Nei giorni seguenti alla Rocca arrivarono i carabinieri che fecero delle domande, frugarono nella valigia che aveva lasciato sotto il letto, ma di lui nulla si seppe più anche perché il marchese, che probabilmente conosceva i retroscena, in proposito non disse mai una parola, tagliando corto con chiunque andasse sull'argomento.

Il cucciolo di E. Breton, che alla partenza del cav. D. era stato appena svezzato, venne affidato all'amorevole attenzione di Orsola, cioè una delle due cameriere del marchese, pronta ad elargire le sue esuberanti tenerezze anche a quel grazioso cucciolo che crebbe così senza disciplina alcuna, sempre libero di scorrazzare in lungo ed in largo per la riserva e di estendere le sue scorribande fin giù in paese, attratto da seducenti cagnette in calore e soprattutto dalla bottega di generi alimentari dove aveva imparato a carpire con sorprendente destrezza tutto quel di commestibile che con un

salto riusciva ad afferrare: il bretoncino che fuggiva a rotta di collo con in bocca un salame o una salsiccia, uno stoccafisso o un pezzo di lardo era diventato uno spettacolo quotidiano.

Fu così che il marchese, stanco di pagare i conti alla bottega per quel che il suo cane aveva rubato, decise in un impulso di interessata generosità di regalarmi quello scapestrato.

Bilo fu un ladro incorreggibile ed anch'io dovetti rassegnarmi a pagare i conti delle sue malefatte ogni qual volta cacciando mi avvicinavo ad un casolare ove una bottega o una bancarella gli offrivano il destro di sfoggiare la sua destrezza malandriana: una volta in Sardegna, sulla piazza di Orosei, afferrò un pesce grosso quasi quanto lui dal cesto di un ambulante ed inseguito da una folla urlante riuscì a dileguarsi con la sua preda, per tornare a sera alla mia macchina dove lo aspettavo paziente.

Come se non bastasse, era anche un irriducibile attaccabrighe, a conferma che i cuccioli cresciuti senza contatti coi loro simili hanno poi problemi di socializzazione con altri cani.

Il fatto sorprendente però era come egli strumentalizzasse ai suoi fini aggressivi comportamenti che nella specie hanno tutt'altro significato: quando infatti litigava con un cane più grosso di lui, si buttava per terra a pancia all'aria in segno di resa,

per poi scattare come una molla ad azzannare il naso del suo antagonista quando questi si avvicinava per annusarlo.

E per fargli mollare la presa ci volevano secchiate d'acqua.

Di questo suo comportamento la vittima più illustre fu il Dobermann del dottore che terrorizzava con la sua aggressività tutti i cani del paese dove avevo una casa di caccia in cui trascorrevo i miei week-ends. Mentre una sera stavo cenando in trattoria con Bilo al mio fianco, entrò la moglie del dottore col Dobermann che si avventò sul bretoncino.

Bilo applicò la sua raffinata e sperimentata tecnica, si mise a pancia all'aria per quindi afferrare il naso del suo aggressore senza più mollarlo. Tutti i presenti, vedendo i due cani e pensando che fosse il Dobermann a non lasciare la presa, gli ruppero sulla schiena un paio di sedie fin quando la povera bestia crollò esausta e fu palese il reale stato delle cose.

Da quel giorno il Dobermann del dottore non assalì più nessun cane. Ma facciamo un passo indietro.

Ero giunto la prima volta alla Rocca nel 1958 inviato da un amico industriale per valutare l'idoneità della riserva ad accogliere i clienti della sua azienda ed il responso era stato negativo – malgrado le presenza di molte starne e lepri – per il ripido saliscendi dei terreni, assolutamente inadatti ai panciuti commendatori destinatari degli inviti.

La mia visita aveva però suscitato le interessate simpatie del marchese e delle giovani cameriere, queste ultime per motivi su cui è meglio sorvolare.

Per il marchese invece la mia presenza ai fine-settimana venatori della Rocca era utile per aver qualcuno con le gambe buone che contribuisse ad arricchire il tableau da dividere equamente fra i convenuti e consentire di portare a casa un

paio di capi anche a chi su quei terreni impervi non riusciva a sparare nemmeno una cartuccia.

Quindi, allorché mi venne annunciato il regalo del bretoncino, conoscevo bene Bilo per quel che era, cioè un cane pressoché inutilizzabile a caccia perché del tutto privo di collegamento, che fermava in virtù di un naso mediocre e che al frullo scagnava come un segugio.

Faticai quindi non poco a celare il disappunto per quel dono indesiderato e solo dopo le intercessioni notturne di Orsola mi lasciai convincere a portare Bilo nel mio appartamento a Milano.

In effetti la rieducazione del bretoncino fu abbastanza rapida, malgrado il cane fosse già più che adulto e bastò fargli sentire che aveva finalmente un padrone per ottenere un accettabile collegamento in caccia. Il collegamento doveva poi divenire strettissimo perché destino volle che una precoce cataratta ridusse notevolmente le capacità visive di Bilo, costringendolo a collegarsi prevalentemente con l'udito; quando non mi sentiva si fermava abbaiando in attesa di un mio fischio.

Poi la cecità divenne totale e per camminare cercava sempre il mio contatto fisico: in casa e nelle brevi passeggiate ai giardini, per me divenne un'abitudine sentire il suo corpo contro la mia gamba.

Povero Bilo, non fu un gran cane, ma fu un caro amico!



Ho raccontato questa storia dai contenuti sentimentali, che si presta però anche ad alcune considerazioni dai risvolti zootecnici.

Negli anni '50 i Breton erano molto diversi dai magnifici cani che oggi conosciamo ed il mio Bilo – cane decisamente modesto – era nella media dei pochi soggetti della sua razza allora in circolazione. E la lacuna più frequente era per l'appunto un naso scarso.

Negli anni potei sperimentare che

la potenza olfattiva – come per tutti i fattori quantitativi – è un carattere poligenetico senza dominanza, il che significa che da padre e madre di buon naso nascono cani con doti olfattive variabili, ma tendenzialmente buone.

La linfa miglioratrice delle qualità olfattive dei Breton venne comunque dalla Bretagna dove un gruppo di abili allevatori selezionò cani nei quali le doti olfattive erano decisamente migliorate, per giungere a produrre e fissare mediante selezione soggetti con naso che nulla avevano da invidiare alle altre razze.

Anche l'ampiezza della cerca degli Epagneul Breton d'allora era molto più ridotta, caratteristica anch'essa espressione di un fattore poligenico senza dominanza, influenzata però sensibilmente dalle esperienze formative che il cane ha maturato.

Vale a dire cioè che gli attuali Breton da prove – dotati di una impressionante ampiezza di cerca – sono non solo il risultato di una selezione genetica, ma anche di una preparazione in cui l'appagamento dell'istinto predatorio non è più dato prevalentemente dall'abbattimento della selvaggina, bensì è solo prodotto dal piacere della ferma. Come conseguenza, il cane va a fermare anche ad eccezionale distanza dal cacciatore, senza preoccuparsi se in tal modo il fucile potrà agevolmente servirlo. Non a caso i cani addestrati dai cacciatori espressamente per l'esercizio pratico della caccia, generalmente non hanno la cerca di ampiezza esasperata che si verifica (ed erroneamente si ammira) in certi cani da prove preparati dai dresseur. Se i Breton di oggi hanno una cerca eccessivamente estesa – ed andature coerentemente troppo veloci – la colpa non è solo della selezione, ma anche di una preparazione fatta prevalentemente senza fucile e con una eccessiva frequenza di turni a vuoto.